

Wo aber Gefahr ist, wächst  
das Rettende auch.

Hölderlin

*Arduo è cercare l'essenza dell'essere là dove la terra è creduta salda, dove la parola sembra unire essere e verità. È invece possibile che la parola si ricordi pienamente con l'essere proprio là dove s'interrompe l'ordine del linguaggio, quando si apre una crepa nella frase, propriamente: nel pericolo del dire.*

*Quando la parola spinge a distogliere lo sguardo dalla diritta via, solo allora produce uno smarrimento che fa pensare alla sua originaria condizione poetica. Quando accade, scopriamo vie interrotte, evitate fino a un attimo prima; scopriamo che a ogni interruzione nuovi percorsi invitano al cammino; siamo indotti ad assecondare i tracciati di una logica consequenziale messa continuamente sottoposta da sussulti altalenanti. In questo cammino accidentato e incerto – quale si configura in questo numero di “Anterem” – si muovono i nostri passi. Molteplici sono i sentieri verbali sui quali possiamo avanzare. In ogni caso, scegliere di seguire le dinamiche poetiche della parola significa prendere posizione per il pericolo.*

*Le vie della scrittura rappresentano una geografia senza carte. Talora basta deviare di poco perché muti il paesaggio e la storia abbia un seguito imprevisto. Altre volte la parola poetica non dà vita nemmeno a quella geografia. Lascia irrapresentate alle sue spalle le terre sconosciute che attraversa. Il suo racconto non esclude che altri possano rifare il suo stesso viaggio come se fossero i primi. La via è ogni volta nuova.*

*E il punto di arrivo? Affinché la direzione si riveli come la direzione corretta da seguire, non può mettere in conto la salvezza; non deve avere approdo; deve costituire un viaggio interminabile. Se fosse anche solo prevista, la fine del viaggio coinciderebbe con la fine del nostro fare, con la fine della ricerca. Ha ragione Vincenzo Vitiello a definire «umano, troppo umano» il distico di Hölderlin: «Ma dov'è il pericolo, cresce / anche ciò che salva» e a proporne il rovesciamento: «Dov'è ciò che salva, là cresce il pericolo» (cfr. “Anterem” 86).*

*La via che segue la parola poetica non è la via della conquista, ma, al contrario, la via dell'identità. Il cammino non serve a fornire una conoscenza dei luoghi, ma a dare un nome a chi è in cammino.*

*Ciò vale anche per la verità. È per renderla pronunciabile che dobbiamo rinunciare a possederla. Ben sapendo che, solo se la verità resterà sempre a-venire, sarà possibile sopportare ciò che di tremendo in essa si cela.*

*Con la parola tutte le vie si aprono, ma soltanto per richiudersi alle nostre spalle; tutte le vie si confondono, e senza lasciare tracce. Tutte le vie si perdono nell'oblio. Il paesaggio è in perenne sconvolgimento. Niente resta sempre se stesso, né, cambiando, torna poi uguale.*

*Non possiamo che tracciare una via ulteriore. Scrivere dopo la fine del tempo, per un tempo senza generazione: il tempo che passa senza lasciare niente dietro di sé.*

*Noi pronunciamo il nostro sì al dire e consentiamo così che il dire abbia luogo. Acconsentendo all'aver luogo del dire, determiniamo che, nell'esperienza della scrittura, si apra a noi l'esperienza abissale dell'essere.*

*La scrittura è percorsa da una grande ambizione che la rende impervia e come sospesa continuamente sul vuoto del non detto, del già detto, dell'impossibile a dirsi.*

*Bisogna dimostrarsi all'altezza di ciò che, in un continuo frantumarsi e incessante moltiplicarsi, si nega allo sguardo. Il dire deve accadere per quello che è: vuoto, spaccatura, crepa, lacuna; ma al tempo stesso: contorno, margine, limite, seppure parziale, seppure ogni volta bisognoso di una nuova definizione.*

*Il punto di partenza non è il dire paradisiaco, ma l'inferno di questo dire, dove l'interrogazione si fa sempre più stringente. È un'interrogazione interminabile, inchiudibile: ci destina a un'erranza senza sosta, a continue deviazioni.*

*Va preso atto che la parola non è un possesso personale. Va lasciato tempo e spazio alla parola da dire, fino a essere liberi di ascoltarne le domande e, senza alcuna gerarchia, rispondere.*

*Scrivere, prestando attenzione a qualcosa che non tutti vedono, al prezzo di perdere di vista quello che vedono tutti. Scrivere, facendo cenno all'invisibile: scrivere perché ciò che non si vede e resta nascosto possa essere partecipato, pur lasciandolo nella sua invisibilità.*

*Questo modo di consentire all'esperienza della scrittura non è possibile senza una discesa nei pozzi dell'anima, che sono i pozzi dove, chini su noi stessi, ci specchiamo. Qui ogni parola lascia che la conoscenza di ciò che si rivela prenda piede in noi. Allora l'invisibile e il vicino si confondono, l'altrove è ovunque, il centro sembra a due passi da noi. L'invisibile resta nascosto nel visibile, sempre a portata di sguardo. È un continuo scendere e salire per la scala, ma senza mai poterne toccare gli estremi: senza raggiungere il cielo, senza mai potersi soffermare a lungo nelle profondità dell'antro.*

*È tempo di avanzare. Avanzare: dopo aver sperimentato l'esilio assoluto, dopo aver attraversato quanto è straniero alla scrittura. Avanzare: dirigersi infine verso ciò che del dire è proprio: l'impossibilità del dire, nel pericolo del dire.*

Flavio Ermini